

Anno XI n. 2

Luglio 2014

In...Forma!

**Associazione Seniores
del Comune di Torino**



**ASSOCIAZIONE SENIORES
DEL COMUNE DI TORINO**

Via Garibaldi 25 1° piano - 10122 Torino
Telefono: 011 - 4431954-52-51
Fax: 011 - 4431840
associazione.seniores@comune.torino.it
www.comune.torino.it/lavoratorianziani
Cod.Fisc. 80099240014

Orario di ufficio

Martedì, Mercoledì, Giovedì: dalle 9,30 alle 12,00

PRESIDENTE: Vittorio FERRANDO

VICE PRESIDENTE: Antonio NACCA

UFFICIO DI PRESIDENZA: Aldo LANTERI
Fausto SORBA

SEGRETARIO: Angela PEISINO

SEGRETARIO ONORARIO: Giovanni AJMAR

TESORIERE ECONOMO: Anna Maria ROCCIA

CONSIGLIERI: Mirella BORELLO
Enzo BRAIDA
Marisa MODICA
Luisella NIGRA
Pier Vittorio PRATO
Pieralberto ROLANDO
Rosanna ROMANISIO
Laura SILVA
Liliana VALENTINI
Renza VARVELLO

REVISORI

DEI CONTI: Ernesta BRUNI
Loredana IGUERA
Maria Luisa RODANO

IN...FORMA!

Direttore Responsabile:
Vittorio FERRANDO

Comitato di redazione:
Antonio NACCA
Pier Vittorio PRATO
Pieralberto ROLANDO

Hanno collaborato a questo numero

Anna Braghieri
Edmondo Paganelli

Autorizzazione del Tribunale di Torino 1921
del 17 febbraio 1968

Stampato presso Arti Grafiche S. Rocco, Grugliasco (TO)
Luglio 2014

Sommario

Editoriale	Pag. 1
Foto 60° Anniversario dell'Associazione	3
Dall'Assemblea	4
Verdi italiano e Torino risorgimentale	5
Il Maschio della Cittadella e il Museo Storico Nazionale d'Artiglieria	8
Viaggio nella storia dei borghi e delle borgate di Torino (Nord-Ovest - parte I)	12
Alla scoperta dell'omeopatia	17
Viaggi e Gite	20

In copertina: "Turin - Veduta della città dalla collina di Superga".

Incisione firmata C. Reiss 1835 (Collezione Simeom, 1830)

Una bella ricorrenza

Avevamo pensato in grande per celebrare degnamente un importante traguardo per l'Associazione: il sessantesimo anniversario della fondazione che risale al 18 maggio 1954.

Per la conduzione del pomeriggio è stato interpellato Bruno Gambarotta, molto noto e apprezzato intrattenitore, che non ha esitato a raccogliere il nostro invito e, grazie ai buoni rapporti con la Direzione del Conservatorio, sono stati ingaggiati quattro validissimi giovani sassofonisti che non hanno tradito le attese.

Con la puntualità che ci contraddistingue, alla presenza di diverse personalità – il Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Maria Ferraris, i Presidenti regionale e provinciale dell'ANLA Carlo Trabaldo Togna e Giacomo Mancuso, il Direttore del Centro Studi Piemontesi Albina Malerba – dopo l'introduzione di Bruno Gambarotta ha preso la parola il presidente Ferraris che ha dato lettura di un messaggio augurale del Sindaco, impedito a presenziare, ed ha aggiunto espressioni personali di compiacimento per il ruolo e l'attività svolta dall'Associazione.

Ha fatto seguito l'intervento del sottoscritto, alla presidenza da oltre dodici anni, che si è limitato a ricordare molto

sinteticamente le note salienti dell'ultimo decennio, non prima di aver ricordato con gratitudine coloro che ci hanno lasciato in questo lasso di tempo dopo aver dato tanto per la causa dell'Associazione: Germana La Chioma, Chiaffredo Mosca, Pier Lorenzo Ravera, Luciano Scalone e Giancarlo Ghelfi. Ho quindi passato in rassegna la buona salute del Notiziario grazie alla indispensabile collaborazione di tanti amici, soci e non, molti dei quali presenti in sala; la gestione automatizzata dei soci; la ricca attività turistico culturale; l'esperienza straordinaria e irripetibile quali volontari in occasione delle Olimpiadi 2006 con il prologo del Concerto Gospel del dicembre 2005 organizzato dalla nostra Associazione d'intesa con l'assessorato al Personale; la collaborazione con il Consiglio dei Seniores per l'Osservatorio dell'Anzianato e con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino per il progetto "invecchiare attivamente". Tra le note negative ho accennato in primo luogo al grave calo degli iscritti e allo scarso interesse per alcuni corsi (inglese e informatica) nonostante il livello professionale dei docenti ed il costo assai contenuto. Ho quindi accennato alla delusione per l'insuccesso della proposta di legge di iniziativa popolare

per ottenere criteri diversi per la perequazione delle pensioni, sepolta nei cassetti di qualche commissione parlamentare ed il rimpianto per non essere riuscito a convincere l'Amministrazione Comunale che l'introduzione del limite di reddito familiare per aver diritto all'abbonamento sui mezzi pubblici per gli over 65 a tariffa ridotta si sarebbe rivelato un grave errore penalizzando soprattutto volontari e nonni e controproducente come ha puntualmente dimostrato la riduzione di oltre 8.000 abbonamenti nel primo anno pari ad una percentuale superiore al 40%. Dopo aver ricordato che nella prossima primavera andranno rinnovate le cariche sociali e l'invito a candidarsi ho concluso con l'esortazione a saper cogliere, nonostante il vecchio proverbio piemontese, espressione della saggezza popolare, "chi a ven vej a perd 'l mej" (chi viene vecchio perde il meglio) le tante cose buone e belle che ogni stagione della vita può offrire.

Durante l'intervallo del concerto si è proceduto alla consegna di un piccolo riconoscimento a Gino Lucatello quale socio più anziano di età (102 anni), a Rinaldo Tealdi e Lorenzo Lucio per gli oltre 40 anni di iscrizione, a Maria Tittarelli e Giovanni Ajmar per la dedizione e l'impegno profuso in tanti anni a favore dell'Associazione. L'elenco dei premiandi comprendeva anche Liliana

Valentini impedita a intervenire per sopraggiunti problemi di salute ed alla quale tutta la sala ha rivolto un caloroso applauso.

Questa in breve la cronaca, corredata di molte foto (ne proponiamo alcune) merito di Paolo Amati, di una mezza giornata che mandiamo in archivio e che ricorderemo a lungo sia per la straordinaria capacità di Bruno Gamba-rotta, ormai nostro socio onorario, di tenere allegri e suscitare ilarità con episodi di vita ordinaria plasmata con umorismo e ironia sia per la bravura dei quattro giovani le cui esecuzioni hanno spaziato da Scarlatti a Gershwin per concludere con New York New York di Kander offrendo una interessante dimostrazione della versatilità del sassofono.

Mi piace concludere queste note con una serie di ringraziamenti: alle personalità ed agli ospiti che hanno aderito all'invito di condividere con noi questa grande festa, alla bella squadra di volontari e alle due dipendenti comunali (Franca e Lucia) che con me hanno contribuito a conservare l'Associazione viva e vitale ed a tutti i soci e simpatizzanti che, nonostante la concomitanza di tante Prime Comunioni di nipoti e festeggiamenti per lo scudetto vinto dalla Juventus, hanno voluto testimoniare la loro vicinanza contribuendo a creare un'atmosfera di festosa amicizia.

Vittorio Ferrando



Dall'Assemblea

Memori del gradimento espresso dai partecipanti lo scorso anno nei confronti delle Langhe, la scelta è caduta su Diano d'Alba ed il ristorante Nelle Vigne sito su un bricco con splendida vista ove sabato 24 maggio ci siamo ritrovati in una sessantina. Dopo aver ricordato i soci defunti ed in particolare Ennio Bava molte volte presente alle assemblee si è proceduto alla nomina del Presidente dell'Assemblea alle cui funzioni ancora una volta è stato chiamato "per acclamazione" Aldo Narducci il quale, prima di dare inizio ai lavori assembleari, ha rinnovato il suo apprezzamento per la dedizione e anche la passione di quanti operano per l'Associazione consentendole di mantenersi vitale anche in tempi non proprio facili. Sono quindi intervenuti: Loredana Iguera che ha dato lettura della relazione dei revisori dei conti plaudendo chi predispone con precisione e chiarezza tutta la documentazione da sottoporre a controllo, Anna Maria Rocchia, tesoriere economo, che ha offerto un puntuale raffronto fra le cifre indicate nel preventivo 2013 e quelle a consuntivo da cui è scaturito un disavanzo inferiore alle previsioni e Renza Varvello, responsabile della Commissione Tempo libero e Cultura, con una accurata disamina delle iniziative proposte che hanno avuto positivo riscontro eccetto una gita in Valle d'Aosta, annullata per carenza di adesioni ed un corso di informatica. Tutte le relazioni hanno riscosso applausi e unanime consenso.

È quindi intervenuto il Presidente che ha sottolineato l'imprevedibile, grave calo degli iscritti, circa 200, che non solo ha

influito negativamente sulle entrate ma anche sulle uscite a causa del notevole numero di panettoni acquistati e rimasti inutilizzati per poi finire in parte alla mensa dei poveri del Cottolengo. Se anche può aver influito l'aumento della quota associativa, peraltro approvato nell'Assemblea lo scorso anno, sarà comunque utile approfondire le cause con una indagine telefonica a campione che verrà avviata in autunno.

Riferisce quindi della vicenda tragica relativa ai locali delle Segreteria che, in ogni caso, al termine di disposizioni contraddittorie e ripensamenti dell'ultimo istante sono ora più ampi e dignitosi di quanto si potesse auspicare.

Agli apprezzamenti per il Notiziario espressi dalla Signora Bruni ribatte che il merito va equamente ripartito fra coloro che scrivono gli articoli (tra i presenti Alfonso Adda) e quanti operano per selezionarli ed assemblarli: in particolare Antonio Nacca, Pier Vittorio Prato e Pier Alberto Rolando.

Sottopone infine a referendum tra i presenti la scelta della meta della gita giornaliera normalmente programmata per l'autunno tra Milano o Genova, al costo di circa € 80,00 a persona, e la visita guidata di Saluzzo con il fritto misto a Cavour, il tutto per € 50,00. Quasi all'unanimità prevale la seconda ipotesi.

Dopo un lauto e graditissimo pranzo, come da programma, è stata effettuata una visita guidata allo stabilimento dell'Antica Torroneria Piemontese (già Sebaste) a Gallo d'Alba con relativa degustazione a conclusione di una giornata trascorsa in amicizia ed in buona compagnia.

Verdi italiano e Torino risorgimentale

Nello scorso anno 2013 diverse manifestazioni hanno ricordato i duecento anni della nascita di Giuseppe Verdi, uno dei protagonisti culturali ed anche politici del Risorgimento, a cui fornì, con un termine moderno, la “colonna sonora” unitamente all’esempio ed alla passione di uomo ed artista capace di imprese senza precedenti come molti italiani di quel tempo che fecero l’Italia.

Fare cioè l’Italia, non solo geografica, ma soprattutto una unità di spirito e di intenti con una nuova identità politica che si ponesse a tutto diritto nel concerto europeo.

Torino, come si vedrà più avanti, non fu esclusa dalla intensa vita intellettuale del grande musicista in quanto il polo di attrazione politico si affermava grazie ad una classe di uomini nuovi ed alla loro capacità di adottare uno spiccato senso del futuro.

Verdi infatti fece parte di tale polo e visse intensamente tutto il periodo storico della formazione dell’Unità d’Italia nei suoi periodi di alta e bassa intensità, con glorie e sconfitte, delusioni ed entusiasmi che, anche nella stessa Europa, si stavano verificando tra regni che si creavano e che sparivano, tra rivoluzioni ed involuzioni che caratterizzarono quel ciclo storico che va dal 1830 al 1860 e di cui Verdi fu un attivo testimone.

Dopo le dolorose vicissitudini delle guerre del 1848 e 1849, tra la fine di Aprile e l’inizio di Maggio del 1859, la Storia incominciò di nuovo a correre e l’Italia riprese il cammino verso la tanto agognata unione politica. Trionfò in allora il principio di Napoleone III che, da vecchio e consumato cospiratore, disse “Ci si butta e poi si vede”; fu quindi firmata l’alleanza del Regno di Sardegna con la Francia che poi si sostanziò nella proclamazione del Regno di Italia nel 1861. Frattanto negli immani problemi sorti dopo l’Unità, il grande Cavour si prefisse di conferire il massimo di dignità al Parlamento Italiano che doveva ormai rappresentare tutte le popolazioni italiche.

Le elezioni in pochi mesi costituirono una scena, non tra cori e duetti, ma nel vivo della storia, quando ancora nessuno credeva all’Unità d’Italia e il 10 Gennaio 1861 Cavour scrisse a Giuseppe Verdi in questi termini:

“I comizi elettorali stanno per riunirsi dalle Alpi all’Etna e da essi dipende non solo la sorte del Ministero ma bensì il fato dell’Italia. Guai a noi se dalle operazioni elettorali fosse per riuscire una Camera in cui prevalessero idee avventate e proposizioni rivoluzionari; l’opera del nostro Risorgimento, vicina a compiersi sarebbe rovinata e forse per secoli. Io reputo quindi

dovere di ogni buon cittadino, in queste circostanze, il fare sacrificio d'ogni particolare riguardo, andare incontro ai maggiori sacrifici per cooperare alla comune salvezza. Da queste considerazioni confortato, io mi faccio dovere di rivolgermi direttamente alla Signoria Vostra qualunque non abbia titoli particolari per farlo, onde animarla a voler accettare il mandato che i suoi concittadini intendono conferirle. So che le chiedo cosa per lei grave e molesta, ma, malgrado ciò, insisto perché reputo

la Sua presenza alla camera utilissima per contribuire al decoro del Parlamento dentro e fuori l'Italia. La Signoria Vostra darà credito al Gran Partito Nazionale che vuole costituire la nazione sulle solide basi della libertà e dell'ordine e per-

suaderà i nostri immaginosi colleghi della parte meridionale d'Italia che l'influenza di un genio artistico come Lei, sarà di grande utilità più assai di noi abitatori della fredda Valle del Po.

Nella speranza che Ella si arrenderà alle mie preghiere, e che perciò potrò fra

breve stringerLe la mano a Torino, me lo professo con simpatica stima. Suo devotissimo C. Cavour".

Nella forma più elegante, Cavour disse a Verdi che era ora di mettere al servizio dello Stato il credito e la popolarità di cui aveva fruito come un genio che aveva badato fino ad allora molto all'arte ma che aveva anche altre carte da spendere soprattutto nel Mezzogiorno dell'Italia, il paese del sole, del mare, del canto e dell'amore.

Il 13 Gennaio 1861, al Teatro Regio di

Torino, andò in scena "Il Trovatore" con Antonio Giuglini e Thèrese Tuijens e, in attesa che l'Europa cominciasse a guardare all'Italia con interesse, Cavour fece sistemare il gran Teatro di Torino per far rappresentare un'opera verdiana in omaggio al genio nazionale ed al "maestro di musica" come Verdi venne poi registrato alla Camera.

Accolse con entusiasmo

il pressante invito di Cavour che chiamava a raccolta tutti i grandi italiani del tempo tra i quali aveva risposto anche il Manzoni.

Verdi accettò con piacere l'elezione alla Camera dei Deputati, ma non ebbe mai modo di frequentare con assiduità le sedute, anche perché, come lui stesso



Giuseppe Verdi

disse, si sentiva un deputato per sbaglio, ovvero quasi contro il suo desiderio, senza avere particolari attitudini per quel consesso. Verdi da deputato compose l'“Inno delle Nazioni” per l'esposizione universale di Londra del 1851, assicurandosi le lodi della Regina Vittoria ed il plauso dei mazziniani che lo videro come l'esaltazione dell'Unità Nazionale.

Verdi ammirò sempre Cavour come “Padre della Patria” e ne pianse l'imatura scomparsa. il 15 novembre del 1871 fu nominato senatore del regno per avere onorato la Patria con insigni meriti proprio nel momento cruciale in cui collezionava indiscussi e memorabili successi musicali con le sue opere più significative. La massima di Verdi fu “torniamo all'antico: sarà sempre un progresso”; principio applicato all'Unità Italiana per costruirla con solido impegno, applicazione e studio e che costituì un aspetto fondamentale del risorgimento morale e civile dell'Italia con

l'ascesa di una moltitudine di nuovi cittadini dotati di grandi capacità.

Vittorio Bersezio, il direttore della Gazzetta Piemontese definì Verdi come l'incarnazione del sentito popolare, apprezzato “nel salone di un grande signore come nel retrobottega di un umile artigiano”.

Verdi morì nel 1901 e fu solennizzato quale il venerato maestro che aveva sempre guardato oltre l'orizzonte con l'occhio sincero e limpido dell'agricoltore che pianta gli alberi di cui godranno i benefici le generazioni future e cioè un'Italia dai buoni sentimenti che aveva fatto, in pochi decenni, un balzo in avanti di secoli.

Mazzini, assertore della funzione musicale nell'educazione patriottica definì Verdi come colui che aveva rigenerato la musica per una nazione rigenerata e vedeva nei cori verdiani “un progetto comune” che avrebbe corretto il difetto di un'eccessiva tendenza a spinte individuali e non interamente condivise da una comunità così variegata come quella italiana.

Alfonso Adda



*Il Gran Ballo Risorgimentale
nella storica
caserma Cernaia,
sede dell'Arma
dei Carabinieri
di Torino*

Il Maschio della Cittadella e il Museo Storico Nazionale d'Artiglieria: nuova vita per due testimoni della storia di Torino?

Il Maschio, un edificio misterioso

L'incrocio fra la via Cernaia e i corsi Siccardi e Galileo Ferraris è uno dei più frequentati del centro storico torinese. Pedoni, ciclisti e automobilisti lo percorrono in ogni direzione, ma quanti si accorgono della presenza di uno strano edificio seminascondo fra gli alberi del vicino giardino? Sicuramente pochi, e ancor meno sono coloro che sanno cos'è e cos'è stato questo ammasso di mattoni un po' infossato nel terreno.

Eppure la costruzione è quanto rimane di un'imponente struttura militare che per quasi tre secoli ha svolto il fondamentale ruolo di salvaguardia della nostra Città, capitale di un Ducato prima e di un Regno poi: la Cittadella. Voluta dal duca Emanuele Filiberto nel momento in cui prendeva possesso dei suoi Stati a tutela della nuova capitale, era una fortificazione in linea con i più recenti studi in quel campo, realizzata dai migliori architetti del momento.

L'opera, costantemente rafforzata, ha quasi sempre dissuaso gli eserciti che frequentemente attraversavano il Piemonte dal tentarne la presa e solo tre volte è stata cinta d'assedio, nel 1640, nel 1706 e nel 1799. L'episodio saliente è stato senz'altro l'assedio del 1706, che ha visto la Città resistere per più di tre mesi ad un'armata franco-spagnola che, secondo gli ordini del re Luigi XIV di Francia, avrebbe dovuto porre termine all'insolente spirito di indipendenza del duca Vittorio Amedeo II e dei suoi sudditi. Quell'assedio, felicemente concluso con la sconfitta degli assediati nella battaglia del 7 settembre, è stato il periodo di gran lunga più sanguinoso ed impegnativo nella bimillennaria storia di Torino.

Già nel Settecento l'importanza militare della Cittadella cominciò a calare, gradualmente sostituita dalla struttura gemella di Alessandria, costruita più ad oriente allorché il Regno di Sar-

degnata acquisì nuove terre, finché a metà Ottocento l'Armata sarda decise di abbandonarla.

La complessa struttura pentagonale da indispensabile strumento di difesa divenne un ingombrante ostacolo allo sviluppo edilizio di una città in piena espansione: ebbe così inizio un'imponente operazione urbanistica che nel giro di qualche decennio sostituì

cortine e terrapieni con quella serie di austeri edifici "da reddito" e di caserme che ancora oggi vediamo. Nella costruzione di questi fabbricati si incorporarono

molti mattoni ricavati dal progressivo disfacimento delle cortine e dei bastioni cinque-seicenteschi.

Nuova vita per il Maschio

Sopravvissuto alla demolizione, il solo Maschio rimase per qualche decennio in bilico fra abbattimento e avventurose proposte di rimaneggiamento finché l'Esercito, che ancora lo possedeva, lo cedette al

Comune con l'intesa che lo avrebbe restaurato per adattarlo a sede del Museo d'Artiglieria. Quest'istituzione, nata nell'ambito dell'Arsenale, aveva ormai raggiunto una consistenza ed un'importanza storico scientifica che non ne permettevano più la permanenza in quell'edificio, occupato dalla Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio che necessitava

di tutti gli spazi disponibili.

Il cupo edificio del Maschio, poco adatto ad ospitare un Museo, fu non solo restaurato ma ampiamente trasformato dall'ing. Riccardo

Brayda, progettista delle modifiche all'involucro, e dal Genio militare, responsabile degli interni. Occorreva infatti disporre di ampie aperture per sfruttare la luce naturale, allora l'unica disponibile per presentare collezioni museali, e vennero quindi praticate grandi finestre sulla facciata ovest. Per l'accesso al primo piano si inserì uno scalone che dimezzò le navate sud dei piani terreno e primo.



Il Maschio della Cittadella e il Museo Storico Nazionale d'Artiglieria

Nonostante gli auspici di Alfredo d'Andrade e dello stesso Brayda, l'edificio, che aveva perso anni prima il suo antistante fossato con relativo ponte d'accesso, rimase sommerso nel terreno con la sua imponente mole dimezzata, e lo è tuttora. Sempre contro il parere degli esperti, fu soppresso anche il tetto aprendo la strada ad infiltrazioni idriche che si manifestarono subito e continuarono per più di un secolo.

Il Museo d'Artiglieria

Il Museo d'Artiglieria, fondato nel 1842-43 dal Gen. Vincenzo Morelli di Popolo, Comandante dell'Artiglieria del Regno di Sardegna, per accogliere cimeli e oggetti utili per la formazione dei quadri militari, era gradualmente cresciuto d'importanza in campo storico e scientifico grazie all'impegno del Direttore Magg. Angelo Angelucci e meritava di essere messo a disposizione del pubblico. La scelta della collocazione nel Maschio fu certamente corretta dal punto di vista della visibilità e dell'immagine ma non adeguata alle reali dimensioni delle raccolte.

Subito, il Cap. Morano, curatore del trasferimento, incontrò problemi di spazio e, come lui, tutti i responsabili fino ad oggi. Si dovettero adottare soluzioni di ripiego, come la presentazione in verticale della collezione di cannoni storici, rendendoli "illeggibili",

e l'appendimento alle pareti di innumerevoli oggetti. Per oltre un secolo il Maschio fu un museo/deposito, da tutti ricordato più per l'affollamento di cimeli di ogni dimensione che non per la trasmissione di specifici messaggi storici e culturali attraverso quanto esposto.

Nonostante questi limiti, l'impegno di altri Direttori (fra i quali spiccano il Col. Gonella, ai primi del Novecento e il Gen. Gay di Quarti a metà del secolo) per la tutela e la valorizzazione delle collezioni fece del Museo un polo di interesse culturale cittadino, frequentato in particolare da scolari e studenti che ne conservarono duraturi e positivi ricordi.

Sul finire del Novecento, aggravandosi i problemi di manutenzione e di aggiornamento, il Museo venne chiuso ma si sfruttò il piano terreno per organizzare una serie di mostre tematiche. Si partì nel 1995 con "Col ferro col fuoco", proseguendo con "Sebastopoli" e terminando con le celebrazioni del 300° dell'Assedio e della Battaglia di Torino ("Torino 1706: l'alba di un regno"). Un ruolo determinante a partire proprio dal 1995 venne assunto dall'Associazione *Amici del Museo* che oltre all'organizzazione di manifestazioni si impegnò per la tutela, la conservazione e lo studio delle collezioni, affiancando e inte-

grando le limitate risorse messe a disposizione dall'Esercito.

Concluse queste celebrazioni, essendo improponibile l'ulteriore utilizzo del complesso edilizio, il Museo fu definitivamente chiuso e il Comune progettò un radicale intervento di restauro e adeguamento.

Le collezioni furono provvisoriamente traslocate nella Caserma C. Amione di piazza Rivoli e immagazzinate in una serie di locali, ovviamente non accessibili al pubblico. Tuttavia, grazie alla concentrazione degli oggetti in quella sede temporanea, l'Associazione *Amici* ha potuto svolgere, con i suoi soci volontari, un lungo e intenso lavoro di identificazione degli oggetti e di riordino, revisione e ricomposizione delle collezioni, lavoro tuttora in corso. Frattanto, sempre a cura dell'Associazione, la conoscenza delle caratteristiche di molti cimeli e del loro impiego è stata approfondita anche correlandola a documenti e pubblicazioni d'epoca, permettendo di inserirli nella più ampia prospettiva delle fasi in cui si è articolata la storia della nostra Città.

Quale futuro per Maschio e Museo?

Oggi il primo dei due lotti in cui l'intervento fu suddiviso, quello riguardante l'edificio storico del Maschio, è concluso e per poterlo rendere agibile manca solo parte dell'impiantistica interna, ma si tratta di opera che grazie all'impegno di

molti ha trovato il finanziamento e verrà completata entro l'anno prossimo dal Servizio comunale competente. A questo punto i locali potranno essere allestiti secondo criteri museali contemporanei che devono però avere adeguato sostegno economico. Se Torino, nelle sue plurime articolazioni, saprà trovare anche queste risorse, a partire dall'anno venturo si potrà offrire nuovamente al pubblico parte delle collezioni.

L'auspicato nuovo allestimento museale nel Maschio non concluderà però la vicenda del Museo perché il secondo lotto previsto per il rinnovamento di tutto il complesso edilizio è ancora da avviare e gran parte delle prestigiose collezioni rimarrà in attesa di adeguata e definitiva collocazione per dar loro finalmente l'assetto che meritano e non ricreare un deposito.

La speranza è che i destini di queste due Istituzioni le portino presto a riannodare i legami più che centenari sapientemente tessuti dai torinesi che ci hanno preceduti e ci permettano di rimettere a disposizione dei cittadini di oggi e di domani una prima parte dell'eredità che la storia militare di Torino ci ha lasciato. In tal modo quel muto ammasso di mattoni ricomincerà a raccontare a grandi e piccini le suggestive vicende di cui è stato testimone.

Giancarlo Melano

*Segretario dell'Associazione Amici
del Museo Storico Nazionale d'Artiglieria*

Viaggio nella storia dei borghi e delle borgate di Torino

Le borgate a Nord-Ovest (I)

Come promesso nell'ultima puntata, dopo essere tornati in città a bordo del nostro carro trainato da robusti cavalli, ci avventuriamo ora nei territori di nord ovest, verso i confini con Collegno, Borgaro e Venaria Reale, terra di castelli, monasteri, industrie e... battaglie.

Ci porta da quelle parti una lunga strada rettilinea in buona parte ancor oggi esistente, che dal guado lungo la Dora di Borgo Dora di cui si è detto la volta scorsa, attraversando prati, campi coltivati, orti, filari di salici e di pioppi, canali d'irrigazione e semplici borgate rurali, ci conduce prima alla Venaria Reale e poi alle Valli di Lanzo.

Lasciate alle spalle le case e gli opifici della Borgata Aurora, la visuale verso le montagne è interrotta da un alto muro in mattoni, che proprio lungo questa strada presenta un varco.

È l'ingombrante manufatto che avevamo già superato la volta scorsa per arrivare in Barriera di Milano, il muro della *Cinta*

Daziaria costruita nel 1853 per volontà del sindaco *Luigi Demargherita*.

Quel varco è la vecchia *Barriera di Lanzo*, ed accanto ad esso si sta sviluppando una borgata che assumerà lo stesso nome, una borgata che per il momento assomiglia ad un paese di campagna,

con le case basse e strette le une alle altre lungo la strada, circondate dai campi, ma che a breve, complice l'insediamento lungo le sponde della Dora di fonderie, concerie, opifici di vario tipo, si trasformerà in una borgata operaia densamente abitata.

La **Barriera di Lanzo Vecchia**, distesa lungo quella

che all'epoca è conosciuta come *Strada di Lanzo*, che diventerà poi l'attuale via Enrico Giachino, gode di un'atmosfera particolare, quella tipica dei luoghi semplici in cui si percepisce che il cambiamento è alle porte. I binari della *Ferrovia di Novara* (poi di Milano) ci sono dal 1850, insieme alla *Stazione Sussidiaria Dora*, e si stanno posando quelli della *Ferrovia 'Ciriè-Lanzo'*, che verrà completata nel 1869.



Fabbriche Nordovest. La zona industriale tra la Barriera di Lanzo Vecchia, Borgo Vittoria, la Madonna di Campagna e alla Dora, negli anni '30 del '900.

Mentre all'orizzonte, stando in piedi sul carro, si scorre lo snello campanile della chiesa della Madonna di Campagna, si notano anche, verso il fiume, gli stabilimenti industriali che saranno la causa del grande cambiamento.

Tra questi l'Offificio Tessile, la fabbrica di naftalina Massano-Rabino, le Liquorerie Trincheri, la F.I.A.T. Savigliano per la produzione di vetture ferroviarie (che inizierà la produzione nel 1889).

Nel 1896 Edmondo De Amicis, nel suo romanzo 'La carrozza di tutti', descrive con parole entusiaste l'atmosfera di quei luoghi:

"Attraversata la strada ferrata di Lanzo, non par più di essere a Torino.

La città, a poco a poco, si traveste di gran signora in borghesuccia di campagna, spianando la fronte e prendendo un aspetto placido e ingenuo.

Le case diradate si parano di lenzuola e di pezze di bimbi, come per il passaggio d'una processione; le botteghe sporgon fuori le insegne di cent'anni fa, le piazzette si congiungono con gli orti, le vie late-



Madonna di Campagna. La chiesa della Madonna di Campagna negli anni '30 del '900.

rali si stringono in viottoli che si perdono nel verde ai campi, e si va fra lunghi muri di cinta d'officine e di ville solitarie, fra assiti di giochi di bocce e larghi fossi, dove corre l'acqua fino agli orli, cantando la ninna nanna alla via che sonnecchia...

... e qua e là vacche pascolanti, bimbi arsi dal sole e donne coi piedi scalzi; e in ogni parte una quiete, un silenzio, che il rumor del tranvai vi echeggia ed empie l'aria come lo strepito d'una corriera in un villaggio deserto".

Ma continuiamo il nostro viaggio sul carro, dirigendo lo sguardo verso nord.

Poco lontano dalla strada, con le montagne innevate sullo sfondo, si vedono alcune casette e grandi cartelloni che annunciano l'inizio di un'importante operazione immobiliare: l'imminente costruzione di un nuovo borgo che vedrà la luce tra il 1879 ed il 1884 su iniziativa della Società 'David Emanuel Levi e Figli', sui terreni attorno alle cascate Parella, Palazzotto e Colombé.



Madonna di Campagna. Una veduta agreste della Madonna di Campagna, verso la via Sospello, con il pilonetto votivo poi inglobato nel muro di recinzione in mattoni della chiesa.

Un borgo di casette con orto e giardino circondate da prati e campi coltivati, che verrà inizialmente chiamato 'Borgata Levi' o 'Borgo Delle Alpi', ma che l'8 di maggio del 1889 riceverà il nome di **Borgo Vittoria**.

Quel giorno, le Autorità presenti alla cerimonia ufficiale di inaugurazione, si prodigheranno nel ricordare ai presenti che con quel nome si intendeva mantenere il ricordo dell'esito positivo della battaglia decisiva per la liberazione della città dall'assedio francese del 1706, una battaglia feroce quanto risolutiva che aveva avuto il suo culmine proprio in questi luoghi e che aveva avuto come protagoniste da un lato le truppe francesi del *Re Sole*, comandate dal giovane *Generale de La Feuillade*, e dall'altro quelle austro-piemontesi del duca *Vittorio Amedeo II* e di suo cugino il *Principe Eugenio di Soissons*.

A quei tempi la vita non era stata certo facile per gli abitanti di queste terre, che nei momenti più difficili, per farsi forza, cantavano un motivo popolare intitolato 'L'Asedi ed Turin', che, in un idioma piemontese un pò particolare, così recitava:

*"An Turin a j'é 'n bel giardin
Re di Fransa a-j veul gran bin.
S'a podeissa mai aveilo,*

*An pagand ij so dené,
Voria esse re ad Fransa,
Re ad Fransa giardinè*

...

*La Fojada, guardè bin
I lassroma pà pié Turin
Con le vostre canonade
Fei pa por a le masnà.
Batì pur la sitadela,
che Turin as guarnerà."*

Osservando dal nostro carro il borgo a

fine Ottocento, però, non c'è nulla che ricordi l'antico campo di battaglia: le casette con giardino ricordano, nell'aspetto, una borgata agreste, le strade sterrate si perdono sonnacchiose in campi coltivati solcati dalla *Bealera Vecchia di Lucento* e dai



Borgo Vittoria Una veduta del Borgo Vittoria di inizio '900, con la piazza della Chiesa della Salute ancora senza alberi.

suoi rami secondari, il panorama dell'arco alpino sullo sfondo è onnipresente e grandioso, esaltato dal verde brillante dei prati e dei boschi della pianura.

Ma verso la città, nelle *Basse della Dora*, si incominciano a vedere le ciminiere delle grandi fabbriche che senza possibilità d'appello cambieranno a breve l'aspetto del borgo.

Come nella vicina *Barriera di Lanzo Vecchia*, accanto alle vecchie casette ne verranno costruite altre, insieme a case di ringhiera destinate all'affitto, piccoli stabilimenti artigianali e magazzini e

Borgo Vittoria, anno dopo anno, si trasformerà così in uno dei più vivaci quartieri operai della città. Ce ne parla *Pietro Abate Daga*, in *'Alle Porte di Torino'*, nel 1926

"Cessate le costruzioni durante la guerra, vengono ora riprese, ma lentamente, perché la borgata difetta di comunicazioni tranviarie nel suo maggior centro. S'invadono a poco a poco i terreni delle cascine Fos-sata, Rossa, Carossetto, Scaravella,

Ghiacciaia, ancora coltivati a cereali e a prato. Una caratteristica speciale assumono alcune nuove case. Sono piccole, a quattro, due o anche a una camera sola, con sottostante cantina, ma ad un solo piano fuori terra. Ogni piccola casa ha il suo orto. I proprietari sono quasi tutti operai. Vi impiegano i loro risparmi per sottrarsi alla Spada di Damocle della crisi degli alloggi..."

Ma proseguiamo il nostro viaggio lungo la strada diretta alle Valli di Lanzo. Ad un certo punto, sulla sinistra, al fondo di un viale alberato, si nota il campanile che avevamo visto prima in lonta-

nanza, in mattoni rossi e particolarmente slanciato, con una chiesa ed una cap-pelletta campestre alla base. Siamo arrivati alla **Madonna di Campagna**, un pic-

colo borgo destinato a diventare una grande borgata operaia.

Il nome del borgo deriva dalla presenza di un antico pilone votivo, con all'interno un'immagine della *Madonna di Loreto*, detta *'La Signora delle Campagne'*, accanto al quale sin dal '500 era

stato edificato un lazzaretto per il ricovero dei viandanti e degli ammalati.

Lungo le poche strade che l'attraversavano era tutto un susseguirsi di terreni acquitrinosi e di fitti boschi di querce e pioppi, che sarebbero stati bonificati e sfruttati ai fini agricoli grazie all'opera dei *Fra-ti Cappuccini Vallombrosiani* provenienti dalla vicina *Abbadia di San Giacomo di Stura*, che nel 1557 avevano fondato

il loro convento, costruendo contemporaneamente accanto a dove sorgeva il vecchio pilone votivo una piccola chiesa.



Madonna di Campagna. Viale Madonna di Campagna negli anni '20 del '900, con la chiesa e lo svettante campanile sullo sfondo.



Lucento. La chiesa di Lucento con il vecchio campanile, tra via Pianezza e via Foglizzo, negli anni '10 del '900.

Attraversando però ora, a fine '800, queste terre, la situazione è un po' diversa: pur se circondati da prati e campi coltivati, si nota la presenza di alcuni imponenti stabilimenti manifatturieri. Sono conerie, segherie e filatoi, tra cui il filatoio da seta *Boyer*, poi *Conceria Durio* (1871) ed in seguito *C.I.R* (Conerie Italiane Riunite) (1905) ed il *Follone dei Panni* annesso al convento dei Padri Cappuccini.



Lucento. Una veduta dall'alto di Lucento, con in primo piano l'attuale via Foglizzo, negli anni '30 del '900.

Ed anche la vecchia chiesetta del borgo è cambiata: costruita nel 1883 su progetto dell'architetto *Giovanni Battista Ferrante*, ora ha una facciata con decorazioni di Padre Enrico, frate cappuccino del convento. Verrà distrutta durante la II Guerra Mondiale, durante un bombardamento aereo l'8 dicembre del 1942. In quell'occasione rimarrà in piedi solo il campanile, alto poco più di 30 metri.

.....

Nel prossimo numero ,ancora in visita alla Madonna di Campagna, e poi verso la Dora ed i confini con Collegno e Venaria, in Borgata Ceronda, a Lucento, ai Tetti di Lucento, in Barriera di Lanzo Nuova, alle Vallette ed in Borgata Frassati.

.....

CHIUSURA ESTIVA

Si informa che la Segreteria dell'Associazione
rimarrà chiusa

da Martedì 22 Luglio a Lunedì 1 Settembre 2014

Alla scoperta dell'omeopatia

L'omeopatia fa parte delle cosiddette "medicine non convenzionali", che stanno avendo un successo crescente negli ultimi anni: oggi, in Italia, sono milioni le persone che si curano con l'omeopatia. Non si tratta tuttavia di una scienza nuova, dal momento che tale disciplina esiste da oltre duecento anni.

Il padre della medicina omeopatica è Cristiano Federico Samuele Hahnemann (1755-1843), medico tedesco, che per caso, traducendo un libro che trattava delle virtù della china, fu colpito dall'espressione "la china produce nello stomaco uno stato di corroborazione", pertanto rinforza chi ne fa uso e lo protegge contro la malaria. Al fondatore dell'omeopatia questa affermazione parve non vera. Provò, quindi, su sé stesso la corteccia di china, che gli procurò uno stato di malessere molto marcato, che ricordava in modo sorprendente quello dell'attacco della febbre malarica e che lo indusse ad affermare che "la china agisce contro la febbre malarica perché è in grado di indurre nell'uomo sano dei sintomi simili a quelli della febbre intermittente (la malaria)". Questo è la base dell'Omeopatia: i simili curano i simili.

Citando Hahnemann:

Un'affezione presente in un organismo vivente viene cancellata durevolmente da un'affezione più forte artificiale che, pur diversa per qualità, le è assai simile nella sua manifestazione, ristabilendo l'equilibrio dell'energia vitale presente nell'organismo. (par. 26 dell'Organon)

Egli, per dimostrare la legge dei simili, sottopose a sperimentazioni, oltre a sé stesso, i suoi familiari e collaboratori. Vennero, così, "provate" varie sostanze, ricavandone un insieme di sintomi che furono annotati in un testo che chiamò *Materia Medica Pura*. Venivano annotati non solamente i sintomi fisici, ma anche quelli mentali ed emozionali, precorrendo i tempi ed iniziando ad elaborare un modello di medicina olistica, cioè globale, che considera l'individuo non come una semplice somma di organi e funzioni, ma come un'unità dotata di corpo, spirito e volontà. L'omeopatia è una medicina energetica, agisce, cioè, sull'energia vitale del soggetto, ossia sul sistema psico-neuro-immuno-endocrino. Tale sistema, quando viene aggredito dall'ambiente esterno (virus, batteri, allergeni, stress, ecc.), reagisce, allo scopo di mantenere l'equilibrio, e produce dei sintomi. In medicina omeopatica si ritiene che il nostro

organismo sia una struttura bioenergetica che reagisce allo stimolo morboso nel miglior modo possibile in quella determinata situazione. In medicina omeopatica, quindi, si interviene per rinforzare l'organismo e non cercando di sopprimere i sintomi. fine è quello di ripristinare la salute e l'equilibrio della persona. Una moderna concezione dell'Omeopatia considera l'energia vitale come un diapason che vibra ad una data frequenza ed il rimedio omeopatico come un qualcosa in grado di entrare in risonanza con questo sistema vibrazionale.

Come si ottiene il rimedio omeopatico?

Caratteristica fondamentale dell'omeopatia è che sostanze utilizzate, che appartengono ai regni animale, vegetale e minerale, sono estremamente diluite e dinamizzate, ossia la sostanza diluita viene sottoposta ad un determinato numero di succussioni (agitazioni). Questo procedimento viene ripetuto più volte e, ad ogni passaggio, la sostanza viene energizzata", cioè, è in grado di far risuonare l'energia vitale della persona in modo sempre più profondo e mirato. Oltre ad una determinata diluizione non è più presente la molecola del principio attivo, ma solo la sua "risonanza energetica". Esistono quattro tipi fondamentali di diluizioni e i preparati si presentano sotto forma di granuli di lattosio o in soluzione alcolica. Spesso è indicata l'assunzione in plus,

cioè si fanno sciogliere alcuni granuli in poche dita d'acqua e se ne prende un cucchiaino una o più volte al giorno secondo la necessità. È compito del medico omeopata capire quale di queste diverse dinamizzazioni è quella più indicata per la persona che si accinge a trattare, ed a quale potenza, ed inoltre se è più indicata una mono somministrazione (la monodose), o se è più indicata una ripetizione quotidiana dell'assunzione del rimedio.

Miti e verità sull'omeopatia

Al giorno d'oggi, le cosiddette medicine non convenzionali stanno avendo un successo crescente. In Italia sono, ormai, milioni le persone che si curano con l'Omeopatia. Ma quale Omeopatia? Quella che proponiamo in queste righe è l'Omeopatia Unicista, cioè quella che trae i suoi insegnamenti direttamente dal suo fondatore Hahnemann. Si definisce Unicista perché vede, considera e tratta il paziente come un'entità unica, individuale. Il trattamento è assolutamente personalizzato. Non cura l'allergia o la colite, ma cerca di ristabilire quell'equilibrio bioenergetico-esistenziale compromesso di quella specifica persona, di cui l'allergia o la colite sono le spie. Si definisce Unicista anche perché si somministra un unico rimedio per volta, se ne verifica l'efficacia e si studiano attentamente le rea-

zioni che il rimedio ha indotto nel paziente. Il paziente impara a conoscere le proprie reazioni, impara a stare più attento al proprio stile di vita, approfondisce il contatto con sé stesso, spesso migliora la qualità del proprio stile di vita. Certamente la pratica dell'omeopatia Unicista non è semplice. La Materia Medica Omeopatica contiene, al giorno d'oggi, oltre 2500 rimedi e l'Unicista deve individuare quello più indicato per quella persona in quel momento della sua vita. Compito certamente possibile, ma mai facile o scontato. Il paziente deve essere seguito, l'evoluzione della cura esaminata, al fine di capire quando è necessario cambiare il rimedio o la sua dinamizzazione. Esistono, poi, altri tipi di omeopatia, o, se vogliamo, di prescrizione di rimedi omeopatici. Stiamo parlando della cosiddetta Omeopatia pluralista, diffusa in Francia e del Complessismo, nato in Germania, ambedue presenti anche in Italia. La prima corrente considera legittima la prescrizione di più rimedi nella stessa giornata, mentre la seconda somministra capsule nel cui interno sono presenti molte sostanze e rimedi a varie dinamizzazioni.

Qual è il tempo necessario per ottenere risultati apprezzabili da una cura omeopatica?

È pensiero comune ritenere che sia necessario molto tempo per ottenere

risultati; in realtà l'omeopatia è in grado di ottenere risultati in tempi brevi nei casi acuti, mentre nei casi cronici il tempo varia a seconda del grado di compromissione dell'equilibrio energetico della persona. Ma anche in tali casi, i miglioramenti sono ottenibili in tempi più che accettabili. Ad esempio, ad una prima visita (che solitamente dura ben più di un'ora, proprio perché è ben presente un assoluto bisogno di conoscere il più profondamente possibile la persona che si rivolge a noi, come abbiamo già sottolineato), segue un secondo incontro, generalmente a distanza di un mese. Questo è un lasso di tempo sufficiente perché l'Omeopata possa accertare se la cura appena iniziata sta iniziando a svolgere il suo effetto curativo.

Qual è il costo economico di una cura omeopatica?

Spesso si sente dire che la cura omeopatica è molto cara. Questa falsa credenza è facilmente confutabile: I costi sono quelli di una normale visita medica specialistica, magari ripetuta tre o quattro volte in un anno. Il rimedio omeopatico unicista costa pochi euro, e se ne prescrive uno per volta, da assumersi, di regola, per diverse settimane.

Dott. Vittorio Nicola
Specialista in Psicologia Clinica
Psicoterapeuta, Omeopata
Consulente Poliambulatorio LARC

Viaggi e Gite

22 - 27 settembre

Il fascino dell'Umbria tra arte e fede.

Città di Castello, Assisi, Cascia, Norcia, Trevi, Spoleto, Todi, Orvieto.

Il programma dettagliato è a disposizione in Segreteria e sul sito dell'Associazione.

Quote individuali

Soci	€ 825,00
Famigliari conviventi	€ 835,00
Simpatizzanti	€ 850,00
Amici	€ 880,00



Sabato 11 ottobre

Visita guidata di Saluzzo e gran fritto misto alla "Locanda della Posta" di Cavour.

Il programma dettagliato è a disposizione in Segreteria e sul sito dell'Associazione.

Quote individuali

Soci e famigliari e conviventi	€ 50,00
Simpatizzanti ed amici:	€ 55,00



Inizio di dicembre

Mercatini di Natale a Colmar e Strasburgo.

Il programma sarà a disposizione agli inizi di ottobre



FERIE 2014

